

ALBERT SCHWEITZER: LA RESPONSABILITÀ DI DIVENTARE UTILI

FEDERICO MARCHETTI

UOC di Pediatria e Neonatologia, Ospedale di Ravenna, Dipartimento di Scienze Mediche e Chirurgiche (DIMEC),
Università di Bologna



Ci sono figure che appartengono alla storia e altre che, pur venendo da un altro secolo, continuano a entrare nelle nostre domande quotidiane. Albert Schweitzer appartiene a questa seconda categoria. Non soltanto per ciò che ha fatto, ma per il modo in cui ha cercato di tenere insieme intelligenza, sensibilità e responsabilità. Durante gli anni liceali, nella biblioteca di casa, ho avuto modo quasi per caso di incontrare e leggere il suo libro "Infanzia e Giovinezza". A distanza di tempo, ho l'impressione che quella lettura mi abbia lasciato un segno profondo: un ricordo vivo di bellezza che perdura e che, in questo mo-

mento storico così difficile, si rafforza.

Rileggerlo oggi sorprende per una ragione precisa: non troviamo la costruzione di un eroe, ma il racconto di una formazione umana. Schweitzer non scrive per celebrare sé stesso. Scrive per capire come nasca una coscienza. E questo rende il libro straordinariamente attuale.

Chi era

Nato nel 1875 in Alsazia, figlio di un pastore protestante, cresce in un ambiente semplice, attraversato dalla musica, dalla spiritualità e da un forte senso del dovere. Ma nulla, nelle sue pagine, lascia pensare a un destino eccezionale già scritto. Non c'è il bambino prodigio che stupisce il mondo. C'è piuttosto un ragazzo attento, impressionabile, a tratti persino insicuro, che impara lentamente a osservare.

Nel suo libro, Schweitzer non è mai sentimentale nel rievocare l'infanzia: descrive persone, incontri, insegnanti, paesaggi e piccoli episodi quotidiani come elementi che costruiscono progressivamente un modo di stare al mondo. È molto colpito dalla

sofferenza degli altri, ma anche dalla dignità silenziosa con cui spesso viene sopportata. Fin da giovane comprende qualcosa che resterà centrale nella sua vita: il privilegio crea un debito.

Nel libro ritorna spesso il tema della gratitudine. Schweitzer sente di aver ricevuto molto - educazione, cultura, possibilità - e questa consapevolezza genera in lui una domanda morale. Non: "Che cosa voglio diventare?", ma: "Che cosa devo fare di ciò che ho ricevuto?".

È una differenza enorme. E forse è qui che la sua esperienza può ancora parlare a chi lavora nella cura, nell'educazione o nella vita pubblica.

Per molti anni Schweitzer sembra destinato a una brillante carriera accademica. Studia teologia e filosofia, diventa un apprezzato interprete di Bach, insegna all'università, tiene concerti in Europa.

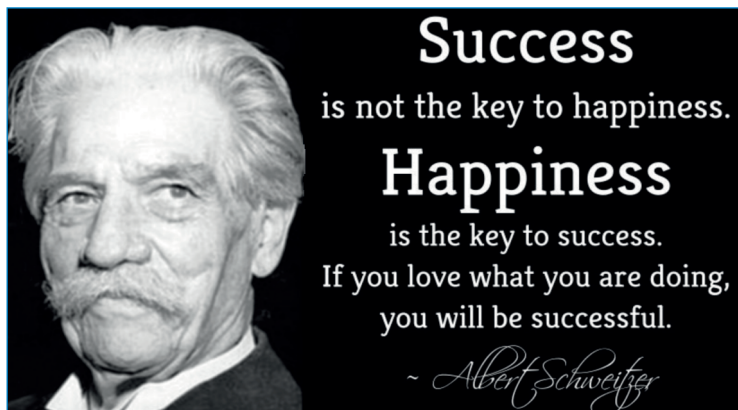
È già una figura riconosciuta quando prende una decisione inattesa: a trent'anni inizia a studiare medicina con l'idea di partire per l'Africa equatoriale come medico.

Riletta oggi, questa scelta rischia facilmente di essere semplificata o trasformata in un racconto celebrativo. Ma Schweitzer stesso la racconta in modo molto diverso. Non parla di vocazione eroica. Non usa toni salvifici. Racconta piuttosto un'inquietudine crescente: la sensazione che una vita interamente dedicata allo studio e all'arte non basti più.

In una delle pagine più intense della sua autobiografia spiega di aver maturato lentamente la convinzione che chi ha avuto la possibilità di sviluppare i propri talenti abbia anche il dovere di restituire qualcosa in forma concreta. Non basta comprendere il dolore umano; bisogna assumersene una parte.

Questa idea attraversa tutta la sua esistenza e rappresenta forse il nucleo più vivo del suo pensiero. Oggi siamo abituati a separare competenza tecnica e responsabilità morale. Schweitzer tenta continuamente di unirle. Non idealizza la povertà, non romantizza la sofferenza e non pensa che la buona volontà possa sostituire la preparazione. Per questo decide di studiare Medicina seriamente, accettando anni di fatica e di formazione aggiuntiva quando avrebbe potuto restare comodamente nella posizione già raggiunta.

Nel 1913 parte per Lambaréné, nell'attuale Gabon, dove fonderà l'ospedale che renderà il suo nome



"Il successo non è la chiave della felicità. La felicità è la chiave del successo. Se si ama ciò che si sta facendo si avrà successo".

noto nel mondo. Ma anche qui, ciò che colpisce nei suoi scritti è l'assenza di trionfalismo. Le difficoltà materiali sono enormi, le incomprensioni frequenti, la fatica continua. Combatte contro le armi nucleari. Torna in Europa per malattia personale. Premio Nobel per la pace nel 1951. Torna in Africa e lì muore a 90 anni e lì è sepolto. Ciononostante il grande uomo, conosciuto e apprezzato in tutto il mondo, rimaneva notevolmente umile e timido. Confessò a un suo corrispondente svizzero: «... Soffro di essere famoso e cerco di evitare tutto ciò che attira su di me l'attenzione».

Essere contemporaneo

Schweitzer non si presenta mai come "salvatore". Piuttosto come una persona che cerca di essere utile senza smettere di interrogarsi sui propri limiti. Ed è probabilmente questo a renderlo ancora contemporaneo.

In medicina, soprattutto oggi, esiste il rischio di una progressiva disumanizzazione della cura. L'efficienza, i protocolli, la pressione organizzativa e burocratica possono lentamente spostare il centro dell'attenzione dalla persona alla prestazione. Schweitzer ricorda invece che curare significa innanzitutto riconoscere nell'altro una vita degna di

rispetto, anche quando fragile, dipendente o non guaribile.

La sua celebre espressione "rispetto per la vita" non nasce come formula astratta. Nasce dall'esperienza concreta della vulnerabilità. Per Schweitzer ogni vita possiede valore non perché sia forte, produttiva o autonoma, ma semplicemente perché vive. È un'idea radicale nella sua semplicità.

Eppure, leggendo "Infanzia e giovinezza", si comprende che questa filosofia non nasce da una teoria, ma da una lunga educazione dello sguardo. Dall'attenzione ai dettagli, dalla capacità di ascoltare, dalla consapevolezza che la cultura autentica non serve ad allontanarsi dagli altri, ma ad avvicinarsi.

C'è anche un altro aspetto che rende Schweitzer importante per il presente: il rapporto con il tempo. La sua formazione è lenta. Le sue decisioni maturano negli anni. Nulla, nella sua vita, sembra guidato dalla fretta di apparire. Oggi, in un'epoca dominata dalla visibilità immediata e dalla costruzione pubblica dell'identità, colpisce la discrezione con cui prende le decisioni più importanti.

Non cerca consenso, cerca coerenza

Questo non significa che fosse privo di contraddizioni. Alcuni aspetti della sua esperienza africana sono stati riletti criticamente negli ultimi decenni, soprattutto rispetto allo sguardo europeo coloniale del suo tempo. Ed è giusto che sia così. Le figure importanti non diventano più vere se trasformate in santi laici. Restano significative proprio perché possono essere interrogate criticamente senza perdere valore umano.

Forse il punto di interesse appartiene alla sua domanda fondamentale: che uso facciamo delle nostre capacità? È una domanda che riguarda chi cura, chi insegna, chi educa, chi amministra, ma anche chi semplicemente vive dentro una comunità. In fondo, Schweitzer suggerisce che il talento non sia mai soltanto un fatto individuale. Diventa pienamente umano quando entra in relazione con il bisogno degli altri.

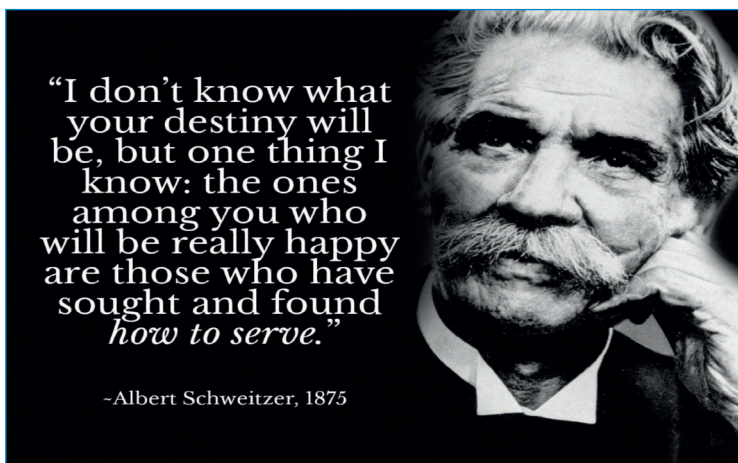
"L'esempio non è il modo migliore per influenzare gli altri. È l'unico".

La forza di questa sua celebre frase sta nel fatto che non viene pronunciata da qualcuno che pretende perfezione morale. Viene da una persona che ha provato, per tutta la vita, a ridurre la distanza tra ciò che pensava e ciò che faceva.

Ed è forse questo che rende alcune esistenze ancora necessarie: non l'eccezionalità, ma la coerenza ostinata con cui continuano a ricordarci che essere colti, intelligenti o competenti non basta, se non si diventa anche umanamente disponibili agli altri.

Indirizzo per corrispondenza:

Federico Marchetti
federico.marchetti@auslromagna.it



"Non so il tuo destino quale sarà, ma una cosa la so: tra voi saranno davvero felici sono quelli che hanno cercato e trovato il modo di servire".